**Centro Studi “Agnese Baggio”**

**I BARBARI**

**NOSTRA SPERANZA**

Popoli e diritti

nel tempo della globalizzazione



Adria, 17 aprile 2009  
  
Relatore

**DANILO ZOLO**

Introduzione di   
**don Pierantonio Castello e Orsetta Giolo**  
**Orsetta Giolo**

Quando mancò Agnese Baggio – oggi festeggiamo i 20 anni del “Centro Studi” e ricordiamo i 20 anni della mancanza di Agnese - il suo amico di sempre Ernesto Balducci ci disse: “Non fate finire la sua eredità di saggezza”. Così, insieme a lui, pensammo ad un centro studi che continuasse ad approfondire e a proporre le tematiche care ad Agnese: l’attenzione alle persone “guardami perché io sappia che esisto”, la curiosità e il rispetto verso tutti i popoli, tutte le culture, tutte le religioni; mano tesa, sforzo di capire e comprendere, il voler comprendere tutti i cambiamenti in atto nel mondo per vivere da vivi, persone partecipanti che sperimentano.

Balducci non solo ci ha dato una mano a nascere come Centro Studi, ma ci è stato vicino finché ha avuto vita, partecipando ogni anno alle nostre ricerche. Qui ci sono i manifesti appesi e c’è la riprova di questi 20 anni (1989-2009) di ricerca, di lavoro, di solidarietà vissuti nel ricordo degli insegnamenti che Agnese viveva sulla propria pelle e dobbiamo anche a Balducci tutto quello che abbiamo realizzato in questi vent’anni. Lo dobbiamo ad Agnese Baggio per l’ispirazione e a Ernesto Balducci per l’attuazione. Abbiamo così pensato di riprendere in mano un tema caro ad Agnese e che Balducci ci aveva proposto profeticamente all’inizio del nostro cammino. Per fare ciò abbiamo invitato una persona, Danilo Zolo, che ha ben conosciuto Balducci e che gli è stato amico nella Firenze degli anni ’60-’70.

Danilo Zolo non è facile da presentare, però ci provo in poche parole. E’ innanzitutto un personaggio molto pericoloso, un intellettuale nel senso più alto del termine, filosofo del diritto internazionale. Ha insegnato per lungo tempo all’Università di Firenze e ora dirige la rivista del Centro “Jura Gentium”.

Un Centro attorno al quale ha saputo costruire una comunità di studiosi giovani e non, coinvolgendo un numero sempre più consistente e crescente di intellettuali e di professori di varie parti del mondo. E’ notissimo in Italia, ma è molto noto anche nel resto del mondo, in Cina e soprattutto in America Latina; molti dei suoi libri sono tradotti in inglese. Tra i suoi lavori più recenti ne cito alcuni “I signori della pace”, uscito nel 1998, “Chi dice umanità”, uscito nel 2002, “Globalizzazione”, una mappa dei problemi uscita da Laterza nel 2003, “La giustizia dei vincitori”, 2006. Con Piero Costa, che è uno storico del diritto, ha curato il volume “Lo stato di diritto”, uscito da Feltrinelli nel 2002, già prodotto in inglese e che prossimamente sarà tradotto in cinese a Shangai.

Con Franco Cassano ha curato “L’alternativa mediterranea”, uscito per la Feltrinelli nel 2007. Ultima produzione dell’anno scorso il testo sulla corrispondenza con Norberto Bobbio, con la pubblicazione del loro carteggio, che si intitola “L’alito della libertà”, uscito dalla Feltrinelli. Ma ciò che di Danilo ci interessa in questa sede particolarmente è la sua esperienza fiorentina in quegli “anni santi”.

Danilo pubblicò la sua tesi di laurea grazie all’interessamento di Padre Balducci. Fu co-fondatore della rivista “Testimonianze”. Stamattina mi è stato detto che Agnese aveva la raccolta completa della rivista che adesso è presente nel Centro Studi. Testimonianze era il vero laboratorio politico culturale di Balducci, della quale Danilo Zolo fu direttore tra il 1966 e il 19668. Poi, spulciando ieri sul sito di Testimonianze, ho scoperto che quando dirigeva la rivista Balducci nel 1958-61 Danilo Zolo era capo-redattore.

Nel 1962-65 Zolo e Balducci furono condirettori, Poi Balducci è stato allontanato e Zolo è diventato direttore.

Danilo fu poi attivo collaboratore di La Pira con il quale girò alcune capitali del mediterraneo all’interno di quel progetto lapiriano che voleva Firenze capitale mediterranea nella metà degli anni ’60.

Per queste ragioni abbiamo chiesto a Danilo Zolo di riprendere in mano il testo della conferenza che Balducci tenne ad Adria circa 20 anni fa per riscoprirne assieme le intuizioni, le provocazioni e gli stimoli. Il titolo della conferenza di allora è esattamente lo stesso della conferenza di oggi “I barbari nostra speranza”. Una profezia presente in Balducci nella “Terra del tramonto”, in cui egli, si dimostra consapevole della “crisi irreversibile del ‘moderno’ inteso – cito le parole sue – “come paradigma di unificazione culturale dell’umanità.

Sulla mappa planetaria sta emergendo una pluralità di soggetti non più riducibile a sintesi monistica, superati finalmente i presupposti preumani dell’antagonismo, essi sono chiamati dalle sfide epocali, che minacciano la specie – sono parole scritte nel 1992 – a dar vita a un nuovo patto sociale di dimensioni planetarie che fondi la comunità mondiale, la ‘cosmopoli”.  
Abbiamo inoltre chiesto a Pierantonio Castello di introdurre l’incontro per aiutarci a definire il quadro nel quale questa nostra riflessione di oggi si inserisce. Pierantonio è parroco a Presciane, e insegna all’Istituto di Scienze Religiose di Ferrara.

Ha fondato il Centro di documentazione palesano e la Casa editrice “Archivio della memoria”, che pubblica da anni le sentenze del Tribunale permanente dei popoli, con il quale anche Danilo Zolo ha collaborato; Tribunale che è organo della Fondazione Internazionale “Lelio Basso”. Ci pare in questo modo di avere raccolto intorno a noi persone ed esperienze care a tutti con l’intenzione di ricordare a tutti gli amici di non far venir meno l’impegno e di elaborare, se necessario, le motivazioni che lo sorreggono.

**don Pierantonio Castello**

**Ricordare per aprire cammini**

**Un titolo…un incontro**

Raramente compro un libro guardando il titolo. Nel 2000 stavo facendo una ricerca su Diritti umani e globalizzazione. Acquistando il libro “Chi dice umanità…” , da me letto e riletto, ho incontrato Danilo Zolo. Da allora ho cominciato a leggerne articoli ed interventi.

Lo shock dell’ultima pagina dell’uomo planetario.  
Sono qui per esprimere riconoscenza per i vari percorsi compiuti dal Centro Studi “Agnese Baggio”: Li ho sempre seguiti con molta utilità interiore. In questo clima di ricordi mi sono trovato a rivisitare un momento shock della mia vita. Negli anni caldi con amici avevo promosso qui in Polesine sguardi di ricerca su quanto avveniva nel mondo e nella chiesa. Da lì l’attenzione a pubblicazioni di persone vigilanti su quanto stava lievitando la storia. In questa sintonia di ricerca compare Padre Balducci. In questi giorni ho trovato le lettere che ci scambiavamo per degli incontri e rimango ammirato della disponibilità che aveva verso territori geograficamente distanti dalla sua Firenze.

Non ricordo l’anno, non il mese, ma ricordo il minuto di una sera, le 10.35, dell’emozione vissuta nel leggere l’ultima pagina de L’uomo planetario:

Gesù rivelò cose che solo a noi è dato capire, perché solo oggi la misura dell'iniquità ha raggiunto il colmo. Quando sento ripetete che il messaggio di Gesù è universale perché egli è il Logos nel quale, dal quale e per il quale tutte le cose sostate create, una specie di immenso sbadiglio mi sale dal profondo, come dinanzi ad una verità resa vacua dall'abuso. Ma quando rifletto in silenzio sui gesti concreti con qui egli, mettendosi contro gli uomini della religione del potere, andò incontro ai poveri, ai miti, agli afflitti, ai perseguitati è come se scorgessi nel buio un sentiero di luce, il sentiero che ancora oggi discende alla profondità degli inferi dove il senso e il non senso, la vita e la morte, l'amore e l'odio si confrontano. Qui tutte le identità perdono di senso per lasciar posto all'unica che ciascuno è in grado di dare a se stesso, al di fuori di ogni eredità, semplicemente con l'assumersi o col rigettare le responsabilità del futuro del mondo. Se noi lasciamo che il futuro venga da sé, come sempre è venuto, e non ci riconosciamo altri doveri che quelli che avevano i nostri padri, nessun futuro ci sarà concesso. II nostro segreto patto con la mora dispetto delle nostre liturgie civili e religiose, avrà il suo svolgimento definitivo. Se invece noi decidiamo, spogliandoci di ogni costume di violenza, anche di quello divenuto struttura della mente, di morire al nostro passato e di andarci incontro l'un l'altro con le mani colme delle diverse eredità, per stringere tra noi un patto che bandisca ogni arma e stabilisca i modi della comunione creaturale, allora capiremo il senso del frammento che ora ci chiude nei suoi confini. È questa la mia professione di fede, sotto le forme della speranza. Chi ancora si professa ateo, o marxista o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura non mi cerchi. Io non sono che un uomo.

Balducci E., L’uomo planetario, Camunia, 1983, 202-203

In questi giorni ho raccolto alcuni testi che possono accompagnare questo approdo interiore che congiunge il suo Io non sono che un uomo alla chiusura della parte iniziale del Vangelo di Matteo: avevo fame…avevo sete…   
1943Simone Weil: un olocausto privato   
E’ una donna difficile da definire: filosofa, scrittrice, mistica…Negli ultimi mesi della sua vita si trova a Londra dove c’è De Gaulle. Viene incaricata di scrivere una nuova Costituzione. A noi sono rimasti solo degli appunti e si trovano pubblicati nel testo “La prima radice”.

**Alcuni brani:**

**DEI DIRITTI E DEI DOVERI UNIVERSALI**

La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l’adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto...

L'obbligo lega solo gli esseri umani. Non c'è obbligo per le collettività come tali. Ve ne sono invece per tutti gli esseri umani che compongono, servono, comandano o rappresentano una collettività, tanto per la parte della loro vita che è legata alla collettività quanto per quella che ne è indipendente.   
L'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire; e persino quando non gliene si riconoscesse alcuno.

Quest'obbligo non si fonda su nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né sui rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né sul supposto orientamento della storia. Perché nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo.

Quest'obbligo non si fonda su alcuna convenzione. Perché tutte le convenzioni sono modificabili secondo la volontà dei contraenti, mentre in esso nessun cambiamento nella volontà degli uomini può nulla modificare.

Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. Quindi rispetto a loro, non esistono obblighi diretti che siano eterni. È eterno solo il dovere verso l’essere umano come tale.

Quest'obbligo è incondizionato. Se esso è fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo. Nel nostro mondo, non è fondato su nulla. E’ questo l'unico obbligo relativo alle cose umane che non sia sottomesso a condizione alcuna.

E conclude:

Il primo studio da farsi è quello dei bisogni che sono per la vita dell'anima l'equivalente dei bisogni di nutrimento, di sonno, di calore per la vita del corpo. Occorre tentare di enumerarli e di definirli.

Non bisogna mai confonderli con i desideri, i capricci, le fantasie, i vizi. Occorre anche discernere l'essenziale e l'accidentale. L'uomo ha bisogno, non di riso o di patate, ma di nutrimento; non di legna o di carbone, ma di riscaldamento. Egualmente, per i bisogni dell'anima, occorre riconoscere le soddisfazioni differenti, ma equivalenti, che rispondono ad un medesimo bisogno. Occorre anche distinguere, dai nutrimenti dell'anima, i veleni, che, per qualche tempo, possono dare l'illusione di farne le veci.

L'assenza di un simile studio obbliga i governi, quando sono ben intenzionati, ad agitarsi casualmente.

Simone Weil, La prima radice, 13-18.

**1948 Costituzione italiana**

Tempo fa mi è capitato di partecipare ad un incontro tenuto da Mons Giovanni Nicolini direttore della Caritas diocesana di Bologna: Mi ha colpito il suo commento alla Costituzione italiana:  
Il primo articolo della Costituzione che recita: “ L’Italia è una repubblica fondata sul lavoro”. Ho avuto occasione di assistere a un colloquio tra due di loro (Dossetti e La Pira n.d.r), perché ero a quel tempo il loro autista: Ricordo che i due rivendicavano alla loro intuizione questa soluzione costituzionale come fosse stato un colpo di genio, genialità di una laicità cristiana, di aver trovato la parola “lavoro”. Noi emiliani abbiamo un vantaggio nell’interpretare questa parola, un vantaggio che ci è offerto dall’accezione dialettale in cui usiamo la parola “lavoro”. Se per esempio uno esce dall’ospedale e incontra un amico e quello gli chiede: “Dove sei stato?” “ Sono stato a trovare mio papà: è messo molto male!” “ E oggi come l’hai trovato?” Gli risponderebbe con una forma dialettale “L’è un brut lavor – è un brutto lavoro”. In realtà il papà non sta lavorando, ma sta facendo fatica. I padri costituzionali avevano introdotto questa parola “lavoro” non nel significato marxiano di produzione di oggetti, manufatti o servizi, ma nel senso di “fatica” il “labor” latino. La repubblica allora è fondata sul lavoro – fatica – di ogni cittadino: dal bambino che impara a scrivere, al grande pianista che si tiene in esercizio, a chi si trova in un supermercato per vendere, fino al nonno che si congeda da questo mondo ed è nella fatica della sua passione. La convivenza civile è fatta da questo convergere della fatica di ogni cittadino dal più piccolo al più grande fino a chi chiede l’elemosina, ed è arricchita, creata dalla fatica comune.

**8 dicembre 1965**

L’altro riferimento è la “Gaudium et Spes”, il documento conciliare che rende polo etico transculturale la promozione della pace (cap V numeri 77-78, 91-93)

**4 luglio 1976**

Da alcuni anni viene celebrato l’anniversario dell’approvazione della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, avvenuta il 12 dicembre 1948.

Credo chetale data debba favorire l’attenzione ad un’altra Dichiarazione emanata in un paese del Terzo Mondo (Algeri): la Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli.   
E’ una lettura in parallelo della Carta di New York che pone al centro non l’individuo ma la comunità (Popolo).

La costituzione della Corte Penale Internazionale, approvata a Roma nel mese di luglio del 1998, che rende operativo la Convenzione contro i crimini di genocidio approvata a New York il 9 dicembre 1948,si pone nella lunghezza d’onda del documento di Algeri. Il diritto dell’individuo se non è coniugato con il diritto della comunità si impoverisce.  
Con voi mi pongo in ascolto di uno che ha condiviso i caldi giorni di Padre Ernesto Balducci.

**Danilo Zolo**[[1]](#footnote-1)

Anzitutto devo ringraziarvi per l’invito, ringraziare il Centro Studi “Agnese Baggio” e dire grazie in particolare a Orsetta Giolo che ha affettuosamente e diligentemente progettato questo incontro e mi ha aiutato ad arrivare fin qua. E sono grato anche all’assessore Giovanni Ferro e a don Pierantonio Castello, che ho ascoltato con attenzione per le cose molto interessanti che ha detto e che condivido.

Io sono un po’ in difficoltà perché vi assicuro che non ho mai avuto il coraggio di ricordare in pubblico padre Ernesto Balducci. È la prima volta che mi permetto di parlare di lui e lo faccio con commozione, perché padre Balducci è stato per me un grande maestro e anche un carissimo amico. La nostra amicizia è durata per decenni. Io l’ho conosciuto da ragazzo, verso la fine degli anni ’50, appena arrivato a Firenze dal Friuli, e ho collaborato immediatamente con lui. Ho condiviso il suo impegno sul piano della carità cristiana e su quello della riflessione religiosa. Firenze in quegli anni aveva un problema sociale e civile molto grave da risolvere e cioè una periferia assediata da alcune migliaia di esuli migranti dal Sud Italia, in condizioni di povertà estrema.

Ricordo che Padre Balducci ci insegnò a capire la povertà come un dramma, una situazione insopportabile, causa di infinite sofferenze e di conseguenze molto penose da ogni punto di vista.

Ricordo che mi impegnai moltissimo, assieme ad altri giovani amici. Un gruppetto di collaboratori di padre Balducci – riuniti nel “Cenacolo” – era composto di studenti iscritti alla Facoltà di Giurisprudenza, ma per quasi due anni rinunciammo a studiare e a dare gli esami per seguire padre Balducci in una quotidiana attività di soccorso e di assistenza molto concreta nei confronti dei poveri e dei poverissimi che circondavano Firenze e, in qualche modo, assediavano anche noi. È un ricordo che mi commuove e del quale, se si può dire, sono moralmente orgoglioso. Devo sicuramente a padre Balducci se per alcuni anni intensissimi ho vissuto un cristianesimo autentico. È stata una fortuna. Io da decenni non sono più credente, ma questo non mi impedisce di pensare che gli anni trascorsi accanto a padre Balducci sono stati fra i più intensi, formativi e limpidi della mia vita.  
L'altra dimensione del nostro impegno al “Cenacolo” è stata, come ho accennato, quella della riflessione non solo religiosa, ma anche culturale e politica, che si è rapidamente espressa attraverso le pagine della rivista “Testimonianze”, il cui primo numero usci, se ricordo bene, nel gennaio 1958.

Ancora giovanissimo – avevo poco più di 20 anni – sono stato subito nominato redattore capo da padre Balducci, ma non per mie particolari doti intellettuali, ma perché a padre Balducci era molto piaciuto un volumetto che io avevo stampato, con un bel colore rosso in copertina, il cellophan che lo avvolgeva e una piacevole carta gialla all'interno (lo dico per sminuire ogni merito che mi potrebbe essere attribuito). Da allora ho lavorato per molti anni con lui in uno stretto, quotidiano rapporto di collaborazione nella pubblicazione della rivista. Io avevo trascurato ogni altra possibile attività professionale e non preoccupavo del mio futuro. Ricordo che non scrivevo nulla senza la revisione del mio testo da parte di padre Balducci, ma anche lui non pubblicava nulla sulla rivista senza prima farmi leggere quello che aveva scritto. E accettava i mie commenti. Era un rapporto molto intenso, molto costruttivo e poi c'è stata l'intrusione, per dir così, di quel personaggio straordinario che era Giorgio La Pira.

Non si capisce l’attività di padre Balducci di quegli anni senza collegarla con il clima politico e spirituale che il sindaco La Pira aveva introdotto nella città di Firenze. La Pira proclamava che Firenze era “una città teologale”, col suo atteggiamento profetico, un po' visionario, un po' esagerato nelle sue formulazioni, ma capace di stimolare soprattutto la volontà del dialogo, la ricerca della pace e l’apertura alle culture e alle civiltà non occidentali, a cominciare dal mondo islamico.

Ecco da dove viene la vocazione degli ultimi anni di padre Balducci, innamorato del mondo latino-americano e degli indios, assunti come simbolo della diversità negata dall'Occidente. Questa idea era stata sicuramente ispirata da La Pira, che, come sapete, era siciliano e sosteneva di avere sangue arabo nelle vene e che per questo aveva grande interesse vero la cultura islamica. La Pira aveva organizzato una serie di convegni di grande rilievo in Palazzo Vecchio, convocando rappresentanti religiosi, politici, culturali, ma anche operatori economici perché La Pira era molto saggio anche da questo punto di vista. Ha anche inviato i suoi collaboratori in diversi paesi: io sono stato consigliere comunale di Firenze per alcuni anni con La Pira sindaco e lui mi ha inviato più volte nei paesi islamici e anche in Israele -- siamo nel 1964/65, prima della guerra dei sei giorni – quale portatore non protocollare del messaggio di pace della città di Firenze al mondo islamico e a Israele.

Padre Balducci ha respirato questa atmosfera e ne ha fatto una motivazione molto profonda di carattere spirituale, anche se non ha potuto partecipare personalmente a queste iniziative. Come sicuramente sapete, padre Balducci è stato sottoposto a pesanti censure dai suoi superiori gerarchici. Questo non va nascosto o addirittura negato. A un certo punto sono diventato improvvisamente con-direttore e poi direttore di “Testimonianze” – mi pare dal 1962 in poi -- perché padre Balducci era stato esiliato da Firenze per l’ostilità della curia diocesana e in particolare per iniziativa del Cardinale Ermenegildo Florit che era stato mandato a Firenze con il compito di mettere i bastoni tra le ruote a La Pira e ai suoi sostenitori. Noi lo chiamavamo col nome di “prefetto dello Spirito Santo” e non ne avevamo alcuna stima. E il modo migliore per indebolire La Pira era allontanare padre Balducci da Firenze.

Accadde così che egli fu isolato per lungo tempo a Frascati e poi trasferito a Roma, a Monte Mario, e solo più tardi gli fu consentito di ritornare in Toscana, non però nella diocesi di Firenze. Egli passò l’ultima parte della sua vita a Fiesole, nella Badia Fiesolana, che oggi è la sede dell’Istituto Universitario Europeo.  
Anch'io ho cercato, nel mio piccolo, di fare mia la testimonianza spirituale e civile di padre Balducci e di La Pira.

Ricordo che per alcuni anni ho vissuto in assoluta povertà, lontano dalla mia famiglia e in disaccordo con mio padre. Io, figlio della borghesia ricca, avevo abbracciato un rigoroso modello di vita evangelico, scegliendo di vivere poveramente, con semplicità e dedizione agli altri.

Questa è l'influenza che padre Balducci ha esercitato su di me nel corso degli anni cinquanta. Ricordo che egli considerava un libro di Antonio Rosmini “Le cinque piaghe della Chiesa” come un testo di altissimo valore, quasi un bibbia, e mi consigliò di laurearmi con una tesi su questo autore. Il testo era ancora all'indice e ricordo che per laurearmi dovetti chiedere al cardinale Dalla Costa l'autorizzazione a leggerlo. È un libro la cui lettura raccomando ancora a tutti – anche a voi - perché è davvero eccezionale. Di questo libro padre Balducci aveva particolarmente apprezzato l'idea rosminiana che la Chiesa doveva essere molto meno gerarchica, meno ricca e meno clericale.

Rosmini sosteneva inoltre che i vescovi dovevano essere nominati dal clero e dal popolo, e non imposti dall'alto, spesso sotto il controllo di autorità politiche. Rosmini sottolineava la necessità di una partecipazione del popolo e dei fedeli alla vita della Chiesa e alla sua liturgia, ben oltre il centralismo autoritario che ancora oggi contraddistingue la struttura gerarchica della Chiesa cattolica. Padre. Balducci, come Rosmini, criticava il temporalismo della Chiesa, e cioè la tendenza della Chiesa cattolica a esercitare il potere temporale, a ottenere privilegi sul piano politico e soprattutto finanziario. In questo padre Balducci, come Rosmini, era molto severo e chiedeva che la gerarchia cattolica desse testimonianza di uno stile di vita semplice e povero, assai lontano dai lussi dorati della città del Vaticano e distribuisse tutte le sue ricchezze a favore dei poveri.

Verso la fine degli anni sessanta io mi sono allontanato dall'esperienza della rivista Testimonianze e dalle pratiche religiose e ho imboccato altre strade, pur senza rompere la mia amicizia con padre Balducci. Per circa vent'anni non ho più collaborato con lui, ormai intensamente coinvolto dalla vita universitaria, dagli impegni intellettuali di natura laica, dalla militanza politica di sinistra. A un certo punto, se ricordo bene nell’estate 1991, ci siamo incontrati per un puro caso, in una tarda, caldissima, serata, all’aeroporto di Roma.

Ho scritto un articolo su questo incontro in ricordo di padre Balducci, dopo la sua scomparsa nel 1992. Ricordo di aver passato alcune lunghe ore assieme a lui, in parte in silenzio, in parte con un fitto scambio di opinioni e di ricordi. In questa occasione Padre Balducci mi aveva mostrato un grande affetto e una grande stima perché io avevo assunto una posizione molto severa nei confronti della guerra de Golfo nel 1991, polemizzando anche con Norberto Bobbio.

Anche padre Balducci era un critico severissimo della guerra degli Stati Uniti contro l’Iraq, e io, che allora ero membro della rivista Micromega, mi ero dimesso dalla rivista il cui direttore, Paolo Flores d'Arcais, si era schierato a favore della guerra, sostenendo che si trattava di una provvidenziale iniziativa della cultura laica occidentale contro il fanatismo religioso degli islamici. Io mi ero dimesso con una dichiarazione molto energica, che numerosi quotidiani avevano riprodotto con un certo risalto. Nei giorni successivi padre Balducci mi cercò, mi fece complimenti vivissimi e da quel momento siamo ritornati grandi amici e ci siamo incontrati più volte. Io allora ero presidente dell’Istituto Gramsci toscano e come tale l'ho invitato più volte a vari dibattiti e iniziative, sempre con un atteggiamento di comprensione reciproca e di assoluta solidarietà.

Ricordo ancora con commozione quando il 25 aprile 1992 mi ha raggiunto a Firenze la notizia dell'incidente gravissimo in cui padre Balducci era incorso. Ricordo che appena avuta la notizia ho preso la macchina e sono corso disperatamente a cercarlo. Era ricoverato in un ospedale nei pressi di Cesena, dove era stato portato d’urgenza. Avevo la speranza di vederlo ancora vivo, ma non ci sono riuscito.

Questo è stato nell’essenziale il mio rapporto con l’uomo straordinario che era padre Balducci. Ma vorrei aggiungere qualche riflessione ulteriore.

Mi hanno molto impressionato gli ultimi libri di padre Balducci – come vedete me li sono portati qui – come L'uomo planetario, Montezuma scopre l'Europa, La terra del tramonto. Ho scoperto l'altro giorno che nel frontespizio di quest’ultimo libro che padre Balducci mi ha regalato, c'è una sua dedica bellissima. Mi permetto di citarla, anche se forse non dovrei farlo. È del 31 gennaio 1992, meno di tre mesi prima della sua scomparsa: “A Danilo che vede chiaro anche nelle ombre del tramonto”. Devo di dire che sono parole che non merito, ma servono a documentare il senso di amicizia che si era stabilito e conservato tra di noi.

Questi libri – soprattutto l’ultimo – ci presentano un padre Balducci che oggi molti suoi discepoli, inclusi i responsabili della rivista Testimonianze che sopravvive ancora un po’ languente, non riconoscono.

Alcune sue idee sono profondamente innovative, vorrei dire quasi eversive nei confronti dell'ortodossia cattolica più conformistica. Sicuramente in questi ultimi libri Balducci è profondamente cristiano ma non più un cattolico allineato con i dettami della gerarchia ecclesiastica e questo è stato ricordato anche ufficialmente nella cerimonia funebre nel duomo di Firenze. Nel corso della solenne cerimonia, in presenza dei parenti, degli amici e di migliaia di persone, il cardinale Silvano Piovanelli ebbe la sfrontatezza di mettere ufficialmente in dubbio l’ortodossia cristiana di padre Balducci.

Balducci ha pagato anche dopo la morte il prezzo della sua intelligenza, della sua libertà, della sua autonomia di cristiano autentico, il suo coraggio. Quando parla di terra del tramonto e fa riferimento alle grandi civiltà del mondo sostiene – se volete è un'utopia ma che anticipa in qualche modo i processi di globalizzazione – che ormai le civiltà non vivono più nella separatezza di un tempo, ma sono destinate a dialogare tra di loro, ad avere profonde, reciproche interazioni. E quindi in futuro la diversità fra le grandi civiltà sarà sempre meno emergente ed emergerà invece l'identità della specie umana, l'umanità come tale. Balducci fa sua una classica speranza cosmopolitica, già presente in Kant: “stiamo andando verso la pace e non verso la guerra, perché il mondo si sta unificando”. Le civiltà in qualche modo decadono e decade anche l'Occidente.

Un punto interessante è che qui Balducci prende posizioni molto forti verso quello che aveva chiamato “l'umanesimo del dominio”. Balducci era molto vigoroso, anche fisicamente, e capace di un linguaggio molto aggressivo, molto efficace. Era un oratore eccezionale. Io ho sempre invidiato la sua capacità di persuasione, anche grazie alla sua creatività espressiva. Balducci ha parlato di “umanesimo del domino” non solo opponendosi all'Occidente delle grandi tradizioni, l'occidente illuministico, ma denunciando anche le radici cristiano-cattoliche dell'Occidente. Questo è un punto delicato che non gli è stato perdonato.

Balducci ha scritto: “Se cercate un cristiano accanto agli altri, non mi cercate, perché io non sono un cristiano, ma sono un uomo”. Capite? Dichiarazione molto coraggiosa, profondamente cristiana vorrei dire, perché fa riferimento all'eguaglianza di tutti e sicuramente denuncia, almeno in parte, la tendenza della Chiesa cattolica a identificarsi con la civiltà occidentale.

Questo non si può negare. I pontefici romani sono stati – forse la cosa è un po' cambiata con gli ultimi pontefici – i tutori religiosi degli interessi politici dell'Occidente. Nei suoi ultimi libri Balducci si schiera duramente contro questo per poi arrivare al tema che ha presentato anche qui da voi il 4 maggio del 1991 “I barbari nostra speranza”.

Oggi il termine “barbari” è consumato e abbastanza pericoloso. Io non lo uso mai, lo ho escluso dal mio vocabolario. Il “barbaro” era quel colono che “non sapeva parlare” come i greci dicevano dei non greci. I barbari non erano semplicemente coloro che non parlavano il greco, erano coloro che non sapevano parlare tout court. Soltanto chi parlava il greco, parlava.  
L'Occidente ha considerato tutte le altre civiltà “barbariche”, perché che non parlavano la lingua occidentale. È un razzismo culturale, cosmopolitico. Balducci riflette molto su questi temi e si innamora letteralmente dell'America Latina. Non credo che ci sia mai stato in America, perché Balducci non viaggiava molto, non conosceva molto le lingue, si dava da fare, ma la sua capacità di comunicare era in lingua italiana, anzi un po' toscana, di Santafiora.

Negli ultimi anni padre Balducci addirittura diceva la messa con dei paramenti provenienti dall'America Latina e si era innamorato della figura di Bartolomé de Las Casas che citava spesso nei suoi saggi.

Devo dire che anch'io, indipendentemente da padre Balducci, mi sono innamorato della figura di Las Casas, che è un cattolico, un vescovo – siamo nella seconda metà del '500 - mandato in America centrale assieme ai conquistadores.

Siamo nella fase della conquista del nuovo mondo e, mentre i grandi teologi spagnoli, penso a Francisco de Vitoria e a Juan Ginés de Sepúlveda, trovano argomenti molto sofisticati e persino capziosi per giustificare come “guerra giusta” la guerra di sterminio decisa dai cattolicissimi regnati spagnoli, Las Casas attraversa dieci volte l’Atlantico per tentare di salvare la vita degli indios. Purtroppo, egli è stato il solo che ha tentato di salvare la vita degli indios, che invece sono stati sterminati, come sapete, in nome della verità cattolica.

Las Casas parla di 40 milioni di indios uccisi dagli invasori. La cifra forse è eccessiva, anche perché non tutti gli indios sono morti perché uccisi in guerra dagli spagnoli. C'è stato anche il terribile trauma della sconfitta – i loro dei erano stati uccisi dai nemici vincitori – e il trauma ha portato ad estesi fenomeni di suicidio in massa degli indios.

Las Casas ha scritto libri interessantissimi, in cui sostiene che la guerra cattolica degli spagnoli era stata una guerra ingiusta e criminale, mentre la sola guerra giusta, anzi “giustissima”, era stata la guerra degli indios per resistere contro gli aggressori spagnoli. È un rovesciamento completo. Ma una circostanza ancora più rilevante, che Balducci aveva percepito, è che Las Casas sostiene contro i teologi cattolici di Salamanca che le pratiche religiose degli indios, che i teologi cattolici consideravano talmente peccaminose da giustificare la guerra, e quindi la conquista, andavano rispettate. Alcune pratiche erano, ad esempio, i sacrifici umani. I genitori Maya offrivano al Dio sole il cuore caldo dei propri bambini e questo era considerato dai teologi cattolici talmente peccaminoso da rendere giusto il loro sterminio. Las Casas sostiene invece che i sacrifici umani sono l'offerta a Dio del bene più prezioso – un’offerta analoga al sacrificio di Isacco che Abramo stava per fare – e sono quindi la prova del grande amore che gli indios hanno nei confronti del loro Dio. È chiaro il rovesciamento della ottusità fondamentalista di un cattolicesimo che non sapeva vedere negli “altri” alcun valore morale o spirituale.

Padre Balducci ha sicuramente apprezzato questo aspetto del pensiero di Las Casas, che è una autentica anticipazione del relativismo culturale e religioso contemporaneo. Ciascuno nell’ambito della sua civiltà ha dei valori che devono essere rispettati in quanto tali. Las Casas sosteneva che gli spagnoli potevano anche operare per la diffusione del cristianesimo e delle sue verità, ma non usando la violenza e rispettando qualsiasi pratica, anche la più incomprensibile e immorale, finché gli indios non si fossero convertiti spontaneamente al Vangelo, avendo riconosciuto che il Vangelo conteneva verità superiori rispetto alle loro tradizioni.

Ebbene, padre Balducci fa proprio questo insegnamento di Las Casas: il riconoscimento dei “barbari” non come dei nemici da sterminare, ma come portatori di una diversità da accogliere, con cui dialogare. E il dialogo lo si fa soltanto quando si riconosce che l’interazione può produrre vantaggi per entrambi i dialoganti, quando nel dialogo si propongono all’altro i valori in cui si crede, convinti nello stesso tempo che l’altro è portatore di valori che possono essere utili a tutti. E padre Balducci era convinto di questo e per questo si era schierato fermamente contro la guerra del Golfo del 1991.

E si sarebbe sicuramente battuto anche contro le guerre della NATO nei Balcani e contro la guerra in Afganistan che è ancora in atto e che vede tuttora l’Italia responsabile di una violazione gravissima della Costituzione italiana oltre che della Carta delle Nazioni Unite.  
Qualche anno fa sono stato in Afganistan insieme a Gino Strada ed ho avuto contatti diretti con alcuni leaders Talebani. Personalmente porto rispetto nei confronti dei Talebani, nonostante che le loro credenze siano per me assolutamente inaccettabili. Nessuno ha diritto di usare contro di loro armi di distruzione di massa.

L’Italia, in questo momento, manda giovani italiani a morire in Afghanistan e ad uccidere persone innocenti in Afghanistan. Se padre Balducci fosse ancora con noi, sono certo che sarebbe altrettanto severo nei confronti dei governi italiani, di destra o di sinistra, che disprezzano sistematicamente il diritto alla vita dei “barbari” facendo stragi sanguinarie in nome dei diritti umani, della democrazia e delle libertà.

1. già professore di Filosofia del diritto e di Filosofia del diritto internazionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze, coordina il sito web Jura Gentium, Center for Philosophy of International Law and Global Politics  
    [↑](#footnote-ref-1)